

# La stretta sul Pnrr

A due anni dalla scadenza Giorgetti chiede di nuovo la proroga del Piano Fitto frena e scrive agli Enti: dieci giorni per aggiornare lo stato dei lavori

**Il governo ha esigenze contrapposte: cantieri più rapidi e tempi più lunghi per i conti**

IL RETROSCENA

ALESSANDRO BARBERA  
ROMA

**A** Palazzo Chigi e negli uffici della Commissione europea se ne discute spesso. A quattro anni dal calcio d'inizio del Recovery Plan e a due dalla scadenza (fin qui) tassativa per terminare le opere, l'Italia ha effettivamente speso un quarto dei fondi a disposizione, pena la loro restituzione. Che fare? È venuto il momento di chiedere e concedere una proroga oltre giugno 2026? Se mettiamo a confronto le parole dei due ministri più interessati alla faccenda, le opinioni divergono. Dice Giancarlo Giorgetti: «Dobbiamo creare le condizioni per non perdere i finanziamenti del Piano. Non oggi ma nei prossimi mesi anche l'Europa lo capirà. Io sono il primo a dirlo ad alta voce». Dice viceversa Raffaele Fitto: «Il dibattito sull'eventuale prolungamento dei tempi del Piano sono legittimi, ma ad oggi i tempi sono quelli decisi da Consiglio e Commissione europea». I più maliziosi vedono la vecchia ruggine fra i due per la decisione di Giorgia Meloni di accentrare nella struttura di Fitto i poteri una volta nelle mani del Tesoro. La realtà è più complessa, e spiega molto della partita da cui dipenderà il giudizio dei posteri sul primo governo Meloni. Se

c'è un dossier per il quale il partito della premier dovrebbe votare a favore della conferma di Ursula von der Leyen, è quello del Pnrr.

Fitto, commissario in pectore per l'Italia nel prossimo esecutivo comunitario, è colui che, dopo aver imposto la riforma del Piano, ora deve farlo marciare. Dopo aver introdotto una norma che carica la responsabilità della mancata realizzazione delle opere alle amministrazioni, questa settimana il ministro degli Affari europei ha scritto una nuova lettera per invitarle ad aggiornare lo stato di avanzamento dei lavori. Nell'ultima cabina di regia ha consegnato un formulario da presentare entro il 23 luglio con il quale aggiornare il sistema informatico di monitoraggio, il «Regis». Ha chiesto anche ai singoli ministri di chiarire il livello di spesa effettivamente raggiunto al 30 maggio. La macchina pubblica è lenta, non è mai stata in grado di spendere più della metà dei fondi europei ordinari a disposizione, figuriamoci quelli straordinari del Pnrr. Se aprisse ora a una proroga, il risultato sarebbe il rilassamento di un sistema già lento e inefficiente. Giorgetti ha un problema diverso. Entro metà settembre il ministro del Tesoro deve concordare con Bruxelles la «traiettoria tecnica» con cui l'Italia rientrerà in sette anni al tre per cento di deficit previsto dal Trattato di Maastricht. Più rapida sarà la spesa nei prossimi due anni, più sarà difficile la trattativa con l'Unione.

È uno dei paradossi di un Paese che dall'Europa riceve

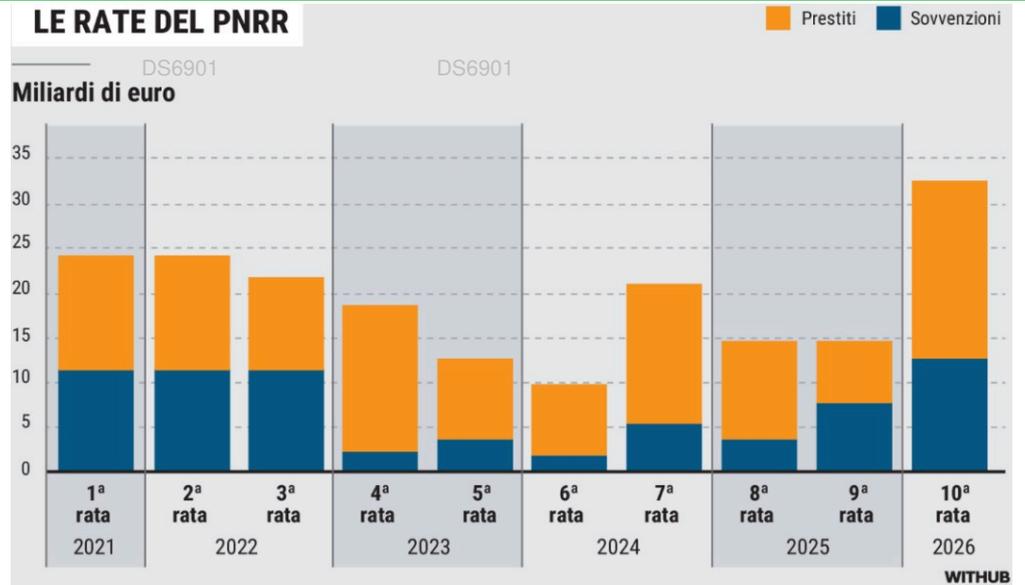
più di quel che deve dare: da un lato c'è l'esigenza di far procedere le riforme e i cantieri, dall'altra quella di spalmare l'onere di un finanziamento straordinario che vale in ogni caso 120 miliardi di prestiti europei garantiti ad un Paese ad alto debito. In sintesi: Giorgetti e Fitto hanno ruoli diversi nella commedia, quella di una nazione con un'enorme mole di fondi da spendere, e lenta nel farlo. Fra i tanti che hanno vissuto da vicino la storia del Recovery Plan e le cinque notti passate da Giuseppe Conte a Bruxelles per vararlo, prevale la tesi che l'Italia abbia avuto più di quel che era realisticamente in grado di spendere. Come ha raccontato il commissario all'Economia uscente Paolo Gentiloni, quella cifra non nacque da un eccesso di ambizione italiana, bensì fu ricavata da un algoritmo ideato da due direttori generali olandesi della Commissione. Nessuno si chiese però se un Paese che già fatica a rispettare la programmazione ordinaria settennale sarebbe stato in grado di fare meglio in sei con un piano straordinario.

Ecco perché quando Giorgetti chiede una proroga sta dicendo ciò che nessun altro in questo momento - a Palazzo Chigi o alla Commissione - ha interesse a dire: la proroga ci sarà, resta solo da capire quando. Non avverrà prima di un anno, quando tutti i cantieri saranno partiti. A Bruxelles è pronto anche uno schema di proroga per i singoli progetti e con un margine misurabile. «Potrebbe essere il 70 per cento», ipotizza una fonte europea. Fino ad al-



lora a rendere la vita difficile ai conti di Giorgetti e dei tecnici del Tesoro non sarà la linea dura di Fitto, ma il malcelato fastidio dei partner nordici che osservano un Paese gonfio di finanziamenti e già in cerca di proroghe. Non è un caso se i politici tedeschi e olandesi non vogliono sentir parlare di un bis del Recovery Plan. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il ministro degli Affari europei, Raffaele Fitto

LAPRESSE